

[Giovanni Mazzillo <info>](#)

www.puntopace.net

Don Tonino Bello e la teologia della pace

Relazione ad Alessano (a 5 anni della sua chiamata al cielo)

La teologia della pace di Don Tonino Bello può essere ricostruita con diversi metodi e da prospettive differenti. Fin da quando ho accettato, per dovere di gratitudine e per affetto verso di lui, di riferire sull'argomento, ho precisato che di sicuro non avrei potuto fare uno studio completo di tutto ciò che Don Tonino ha prodotto nel suo magistero-testimonianza sulla pace. Un lavoro del genere, pur necessario, è forse meglio lasciarlo ad altri, che abbiano più distanza, oltre che più tempo, al fine di compilare un bilancio fedele e anche serenamente critico, nel senso scientifico della parola.

Il mio contributo invece è di uno che ha vissuto insieme con lui quella teologia nel suo svilupparsi e, per così dire, nel suo farsi storia attraverso l'impegno, le decisioni da prendere e le iniziative da programmare; nel viverla insieme attraverso il comune lavoro della Pax Christi. La Pax Christi è stata ed è certamente un luogo di riflessione per la teologia della pace, ma la sua è una riflessione che nasce dalla continua esperienza "storica", si riferisce di certo a tutti gli altri parametri attraverso i quali si "fa teologia", ma, a differenza della "teologia accademica", è davvero una *teologia viatorum* nel senso etimologico della parola.

Ciò è il limite, ma anche il vantaggio, di chi ha condiviso un tratto di strada con il soggetto di cui si parla, perché ha potuto condividere quella teologia nel suo farsi realtà, decisione, presa di posizione, in una parola nel cogliere e condividere il farsi storia di quanto era già nelle premesse, negli ideali e nell'impostazione di Don Tonino. Tutto questo entroterra affiora, del resto, in ogni suo scritto, sicché la pace emerge in lui come *pathos*, passione appunto, e come determinazione concreta di un impegno che nasce dalla fede, dalla sensibilità di un pastore e soprattutto dalla avvertenza di una forte comunione con quanti sono i protagonisti privilegiati del cammino della pace

Con queste premesse, prendo l'avvio da alcuni appunti che ho trovato tra le mie carte, perché mi sembra importante riferirvi anche qualcosa di inedito, se è rimasto ancora qualcosa, per parteciparlo con voi tutti, che Don Tonino lo avete amato e lo amate come chi vi parla. A partire da questi appunti, cercherò di allargare il discorso in cerchi concentrici che accostino, come spero, il suo magistero di pace, dal versante di una teologia profondamente condivisa.

Gli appunti: Modena 13/5/90 incontro sul tema "impegno e contemplazione". Dopo il mio intervento, allo stesso tavolo dal quale parlavamo insieme, ho fatto delle annotazioni di ciò che diceva Don Tonino, o almeno di ciò che io ho registrato. Trovo 4 blocchi di idee così divise: 1) ricordare; 2) presente; 3) il popolo della pace sta diventando moltitudine; 4) tre icone bibliche.

- 1) *Ricordare = memoria storica.* Nel giro di due anni cambia lo scenario e anche il frasario: "scudi stellari", nessuno ne parla più. "Commercio clandestino delle armi"? Nemmeno, nonostante il grosso traffico di armi che arrivavano a Baghdad e che è stato recentemente scoperto. E così pure "disarmo unilaterale", "Contrapposizione Est-Ovest".

2) *Presente: contemplativi*. Per la comprensione dell'appunto è da aggiungere che Contemplare attivamente (*contempl-attivi*, con due *t*) significava per don Tonino entrare nel vivo della storia, amando gli uomini dal di dentro di essa e scoprendo le carte dell'ingiustizia e della oppressione. Il presente lo portava, per esempio a dire che ci sarebbero voluti 4 secoli per contare 1250 miliardi di dollari, cifra probabilmente spesa da qualcuno per il riarmo, anche se gli appunti non hanno annotato altri particolari. Con un riferimento all'attualità, in piena tangenteopoli, aveva aggiunto qualcosa anche su coloro che talvolta subivano le intemperanze di una giustizia frettolosa. Il mio appunto recita: "recupero sul versante della giustizia anche da parte del magistrato". Evidentemente si riferiva agli inquisiti, troppo sbrigativamente buttati nel mucchio dei colpevoli, sì da additarli al pubblico disprezzo, che soprattutto allora ne aveva un gran bisogno.

3) *Il popolo della pace sta diventando moltitudine*. Anche il sottotitolo sembra tipico di don Tonino. Come spesso succedeva, il suo linguaggio improvvisamente si colorava di immagini, alcune delle quali particolarmente suggestive, talora insolite, ma non per questo meno avvincenti. L'appunto riporta infatti «le luci di posizioni della Pax Christi». Ma quali sono queste luci di posizione? Che cosa caratterizzava un movimento di natura ecclesiale ed evangelicamente ispirato come la Pax Christi? La definizione si ricava appunto dalle luci che la posizionano; sono:

a) l'educazione alla pace; b) la spiritualità della pace; c) la teologia della pace) la scelta della nonviolenza. Su quest'ultima luce di posizione i miei appunti riportano una polemica tra il Cardinale Biffi e P. Angelo Cavagna (Adista 14-16.5.1990). Con una annotazione che indica che la concretezza della pace diventa scelta ed è pienamente radicata nel vangelo: «Non si possono operare sconti sul paradosso del vangelo».

4) *Tre icone bibliche a) Abramo; b) Davide; c) Daniele*.

Del primo trovo scritto: Abramo ... dove? Risposta: Dove Dio ci mostrerà. Aggiunta: "fare anche la contestazione con speranza, inseguendo in movimento".

Davide: non la corazza, ma la fionda, i ciottoli del torrente; rinunciare ai mezzi pesanti.

Daniele: passione profetica: passione sempre spalancata sulla speranza. Essere interpreti non ambigui dei grandi sogni, i sogni premonitori della fine di tutti i colossi dai piedi di argilla.

Prendo questo schema come struttura del mio contributo per una impostazione della teologia della pace in don Tonino Bello, partendo dai punti qui menzionati e ritoccandoli nella terminologia, per renderli più espliciti. Utilizzo allora questo canovaccio: 1) Non dimenticare gli sconfitti della storia (*la memoria*) ; 2) Intravedere nel Risorto il giorno della liberazione degli oppressi (*la profezia*); 3) Le "luci di posizione" della teologia della pace (*le coordinate*); 4) Il radicamento nella Parola di Dio come promessa per il mondo (*le icone*).

1 Non dimenticare i perdenti della storia (*la memoria*)

L'importanza della memoria è fondamentale per la teologia della pace di don Tonino. Senza memoria non ci sarebbe storia. Non ci sarebbe promessa, non ci sarebbe speranza, non ci sarebbe futuro. La memoria che compare nella sua teologia non è mai un puro ricordare per ricordare. Non è né commemorazione, né mera funzione celebrativa: è al contrario rivisitazione e attualizzazione, nel punto sorgivo dove la sofferenza passata esprime protesta ed esprime contemporaneamente amore, esprime entrambi gli aspetti inscindibilmente. Ciò che

maggiormente sembra colpirlo sono gli sconfitti anonimi della storia, doppiamente sconfitti, perché hanno perso e perché sono stati dimenticati. Ricordate la lettera intitolata «Danzar con los muertos» e indirizzata a Rizpa? Inizia così:

«Carissima Rizpa, certamente il nome di Sting a te non dice niente. Così come è difficile che il nome tuo dica qualcosa a Sting. E non soltanto a lui. Non te la prendere. Ma scommetto che debbano essere in molti, anche tra coloro che stringono la Bibbia ogni giorno tra le mani, a ignorare la tua storia. Tu sei un personaggio molto secondario della Sacra Scrittura: a tal punto che i dizionari, che pure sono prodighi di notizie per Sara e Rachele, per Estere Giuditta, per Debora e Rut, e per tantissime altre figure femminili del Vecchio Testamento, non fanno neppure menzione di te, come se fossi una comparsa da teatro di periferia» [*Mosaico di pace* 3 (1992/6) 4].

Cosa era successo di particolare a questa donna? A Rizpa, una delle concubine di Saul (cf. 2Sam cap. 21), erano stati impiccati due figli insieme con altri 5 nipoti del ex-re d'Israele. Di certo le ragioni di una concubina non contavano nulla di fronte ad un re, fosse anche della sensibilità d'animo di Davide. Proprio costui infatti ne aveva ordinata l'esecuzione, per ragioni di stato, per ripagare i torti fatti dal re Saul ai Gabaoniti. La Bibbia racconta:

«Li consegnò ai Gabaoniti, che li impiccarono sul monte, davanti al Signore. Tutti e sette perirono insieme. Furono messi a morte nei primi giorni della mietitura, quando si cominciava a mietere l'orzo. Allora Rizpa, figlia di Aia, prese il mantello di sacco e lo tese, fissandolo alla roccia, e stette là dal principio della mietitura dell'orzo, finché dal cielo non cadde su di loro la pioggia. Essa non permise agli uccelli del cielo di posarsi su di essi di giorno e alle bestie selvatiche di accostarsi di notte» (2Sam 21,9-10).

Don Tonino legge nella storia di Rizpa la storia di tutte le madri che in ogni tempo hanno ingoiato il loro pianto disperato all'insaputa dei regnanti, menziona le madri dei partigiani e quelle dei «desaparecidos» di Piazza di Maggio. La sua lettura è memoria per non dimenticare, diventa protesta vigorosa e toccante nello stesso tempo:

«Ti accampasti così, da maggio a ottobre, sotto la forca di quei sette infelici, accomunati da un'unica pietà materna. In segno di protesta per l'oppressione degli innocenti. In segno di sfida alla crudeltà dei Gabaoniti. In segno di denuncia contro la violenza di regime. La gente, di giorno, ti passava vicino, incurante della tua follia e scrollando il capo per il tuo delirio. Ma, in una notte di plenilunio, forse qualcuno ti vide *danzar con los muertos...*, lì attorno a quei sette scheletri. Sette, come le canne di un vibrafono che oscillavano al vento d'autunno. E corse a riferire l'accaduto al re. Il quale, probabilmente intimorito che la tua irremovibile caparbieta si tramutasse in provocazione di popolo, pensò bene di archiviare la vicenda organizzando dei solenni funerali di Stato e dando sepoltura ai tuoi morti. Poi, dopo l'omaggio reso al tuo dolore dalla pubblica ipocrisia, la Bibbia non fa più menzione di te»

Gli sconfitti del mondo sono dunque ancora vivi. Nella memoria che racconta e che collega. Che attualizza. È il metodo teologico dell'attualizzazione, un metodo in cui eccelle, in pieno medioevo, Gioacchino da Fiore. Il segreto di don Tonino è, al pari dell'abate calabrese, di annodare insieme fatti ed avvenimenti distanti e tuttavia collegati da un filo invisibile e concreto. È il sangue dei trafitti del passato. Lo stesso sangue che passa trasversalmente alle epoche storiche, e nei diversi continenti. È lo stesso pianto sommerso dei sopravvissuti, che si risveglia ad accompagnare il silenzio di quanti, per l'arroganza di qualsiasi potere, sono caduti nei solchi del passato. La sofferenza ci chiama dalla storia, sembra dirci don Tonino, ci chiama ed invoca una risposta. Direttamente o indirettamente, noi siamo condotti però a intravedere il martire per eccellenza, il Cristo e accanto a Lui, che pende dalla croce, c'è la madre. Don Tonino resta catturato da quell'immagine, l'icona di Colui che amò sino alla fine, ribadisce che l'amore dei cristiani deve visualizzare la *charitas sine modo*, l'amore senza moderazione, come trovò scritto sopra la croce della parrocchia di S. Bernardino di Molfetta¹. Accanto a quell'amore "senza moderazione" di Cristo egli menziona altrove l'amore grande di colei che sotto quella

¹ Cf.. A. BELLO, *Senza misura*, (a cura di G. Campo), La meridiana, Molfetta (Ba) 1993.

croce sperimentava un dolore ugualmente senza misura, e lì viveva il momento più alto della sua maternità verso Cristo e verso di noi².

La teologia della pace, anche solo per questo richiamo che brucia nella memoria è teologia cristocentrica, che guarda a Cristo e guarda anche a Maria, sua e nostra madre:

«Così come sotto il patibolo del figlio si piantò un'altra donna, sul Golgota, un monte anche quello, in un vespro di Nisan, quasi per solidarizzare con tutti i crocifissi della storia fatti fuori dalla logica del potere» (*ivi*, 5).

Come in Gioacchino da Fiore³, anche in don Tonino la storia però non registra solo il venerdì santo. Chi sa contemplare con occhi trasparenti il mistero della pasqua nella storia del mondo, attingendo alla *concordanza* tra Antico e nuovo Testamento, può arrivare ad additare anche l'altra, più difficile *concordia*, quella che dal venerdì conduce, attraverso il silenzio del sabato, alla rivalse che Dio ha preparato per la domenica di pasqua per tutti i perdenti del passato e del presente, per chi ancora perderà, purtroppo, anche nel futuro. Ma per cogliere anche questo tra le rughe della storia, occorre aver imparato a contemplare con gli occhi della fede non solo il crocifisso, ma anche il risorto. È il secondo passaggio della teologia della pace.

2 Intravedere nel Risorto il giorno della liberazione degli oppressi (*la profezia*)

La *memoria* è la prima parola chiave della teologia della pace di don Tonino. Rappresenta la presa di coscienza, il risveglio di ogni coscienza, di ogni uomo che deve sentirsi interpellato in prima persona dalla sofferenza, come cosa che lo riguarda e lo impegna direttamente. La *profezia* rappresenta il momento immediatamente successivo ed è ad essa collegata senza soluzione di continuità. Profezia nel senso più pieno della parola: parlare *davanti* e parlare *innanzi*. Parlare *davanti agli uomini*, con umiltà, ma anche con chiarezza. Con determinazione. La contemplazione del crocifisso risorto spinge all'audacia, fa parlare con ardimento dinanzi alle nostre comunità sonnacchiose, per denunciare tutte le ingiustizie, quelle enormi della violenza della guerra e quelle quotidiane, vissute nella propria carne dai piccoli del nostro mondo quotidiano. Si pensi solo a due esempi paradigmatici: la delicata e appassionata «lettera al fratello marocchino» del 1985 e la vigorosa e martellante denuncia della «guerra del golfo» del gennaio 1991. Sono

² «Da allora [dall'annunciazione] ha sempre reagito con incredibile determinazione, andando controcorrente e superando inaudite difficoltà che avrebbero stroncato le gambe a tutti. Dal disagio del parto nella clinica di una stalla all'espatrio forzato per sfuggire alla persecuzione di Erode. Dai giorni amari dell'asilo politico in Egitto alla presa d'atto della profezia di Simeone greve di cruenti presagi. Dai sacrifici di una vita grama nei trent'anni del silenzio all'amarezza del giorno in cui si chiuse per sempre la bottega del "falegname" profumata di vernici e di ricordi. Dalle strette al cuore che le procuravano certe notizie che circolavano sul conto di suo figlio al momento del Calvario quando, sfidando la violenza dei soldati e lo sghignazzo della plebe, si piantò coraggiosamente sotto la croce. Una prova difficile, la sua. Contrassegnata, come per il figlio morente, dal silenzio di Dio. Una prova senza scenografie e senza sconti sui prezzi della sofferenza, che rende ragione di quell'antifona che risuona nella liturgia del Venerdì santo: «O voi tutti che passa te per via, fermatevi e vedete se c'è un dolore simile al mio» [A. BELLO, «Maria donna coraggiosa», in ID., *Maria donna dei nostri giorni*, (a cura di Jesus), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993, 56]

³L'accusa di una sorta di offuscamento di Cristo nella concezione gioachimita si è dimostrata inconsistente. Non solo per l'importanza della illuminazione di quella notte di Pasqua in cui Cristo libera la mente di Gioacchino perché intenda la pienezza delle scritture, ma perché, Gioacchino era convinto, come scrive espressamente della prefazione al *Liber concordiae* che solo l'affidarsi a Cristo garantisce l'autenticità della comprensione (cf. M. REEVES, «Fino a che punto fu originale la teologia della storia in Gioacchino da Fiore?», in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*. Atti del primo congresso internazionale di studi gioachimiti, Centro di Studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1980, Centro Internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1986, 41-56).

denunce che hanno per così dire presentato don Tonino all'opinione pubblica ecclesiale e laicale, ma che, come sempre succede con i profeti, hanno reso inquieta l'opinione pubblica, sia quella civile che quella ecclesiastica.

Parlare davanti lo portava a prese di posizione spesso molto coraggiose, condivise e sostenute dalla Pax Christi italiana. Talvolta erano maturate insieme al Consiglio Nazionale del nostro Movimento cattolico internazionale della pace, da quando divenne presidente della sezione italiana, nel 1985. Da allora ho avuto anch'io la gioia di avere un maestro e un sostegno, potendo collaborare con lui.

Un solo esempio: l'intervento a difesa di Mons. Bettazzi, pesantemente attaccato da un "maestro" del giornalismo italiano, Indro Montanelli, che non condivideva il suo invito a non pagare, per motivi di coscienza (obiezione alle spese militari), il 5 per cento delle tasse, l'equivalente delle spese militari. Quella volta Montanelli deve proprio aver perso la testa e tutto il suo garbo, se aveva potuto apostrofare il Vescovo di Ivrea dalle pagine de «Il Giornale» con parole simili a queste:

«Per il resto [Mons. Bettazzi, prima chiamato «ardente squadrista bianco»] rimase quello che era un personaggio animato da una forte carica di protagonismo, che lo spinge prepotentemente su posizioni d'avanguardia. Non importa se di destra o di sinistra. Purché sia avanguardia, faccia notizia e garantisca la passerella. Negli anni in cui i venti soffiavano in direzione del compromesso storico egli lo precedette e ne fornì uno scampolo in uno scambio di lettere con Berlinguer» (*Il Giornale* 4.2.19).

Don Tonino mandò una lettera firmata a nome suo e del Consiglio Nazionale, che cominciava con queste parole:

«Signor Direttore, ci permetta di esprimere il nostro più amaro disgusto per ciò che Lei ha scritto del Vescovo Mons. Bettazzi sul Suo giornale di martedì, e che, dell'articolo di fondo, ha solo il fondo. Un fondo nero, limaccioso, torbido. Sarà stato un incidente sul lavoro: cosa che non Le capita di rado. Ma stavolta il secchio della Sua abilità letteraria, invece che attingere l'acqua pulita dell'argomentazione intelligente, è sceso a pescare nel fango. Del Suo pozzo, naturalmente. Il fango di antiche sedimentazioni laiciste e di pregiudizi culturali fuori moda, che disilludono amaramente quanti pensavano che l'anticlericalismo fosse solo una malattia infantile della nostra democrazia» [*Bollettino*. Movimento cattolico internazionale per la pace, (1986/2) 22].

Non era polemica vuota, ma certo passione, quella che faceva scrivere in questi toni. Passione per la pace, oltre che per la giustizia, fino ad aggiungere poco dopo:

«No. il nostro disgusto non nasce da qui. Nasce, invece, dalla triste constatazione che in quest'Italia, che si pensava già affrancata da ipoteche di Potere, c'è ancora chi si serve di lenocini stilistici per praticare un assurdo terrorismo morale. Presentando i profeti come pagliacci. Scambiando per evasione fiscale l'obiezione fiscale. Paventando nubi di ricorrenti oscurantismi. Mettendo dolosamente sulla bocca di pastori e di credenti autentiche istigazioni a delinquere. Interpretando i discorsi di Pace come incitamento alla destabilizzazione. Ricorrendo a mosse intimidatorie per arginare voci, che potranno essere scomode ed anche discutibili, ma mai meritevoli di linciaggio. Redarguendo i vescovi come ragazzini impertinenti, con la pretesa di insegnare loro le norme di buona creanza verso lo Stato.

Il *pathos* nasceva ancora una volta dall'amore per i più indifesi, ingannati oltre che dalle spese per le armi anche da un giornalismo funzionale al regime. La lettera infatti proseguiva denunciando il «terrorismo morale» che veniva condotto

«screditando come sovversivo un messaggio che parte da lontano e snobbando come improponibili un magistero che affonda le sue radici sulle piaghe dei poveri. Quei poveri che tutti diciamo di voler servire, ma che intanto pagano sulla loro pelle l'estratto conto delle nostre follie» (*ivi*, 23).

È solo un esempio del *parlare davanti* ai potenti di turno, quando questi ingannano la buona fede, presentando come dovere civico l'assestare scelte politiche che non necessariamente sono da condividere, ma piuttosto da rifiutare e persino da boicottare, nel caso in cui tocchino la coscienza umana e cristiana.

Qui, però, la profezia è anche *parlare innanzi*, cioè parlare in modo anticipatorio di ciò che non c'è, ma che dobbiamo impegnarci a contribuire, per la nostra parte, a realizzare.

In questa ottica va accostato il grande tema dell'obiezione di coscienza come obiezione radicale e senza sconti alla violenza e alle scelte militari. È il tipico tema della nonviolenza, ma accostato più specificamente dal versante evangelico, e per quanto possibile, da quello del magistero ufficiale di questi nostri decenni postconciliari. Il magistero di pace di don Tonino vi ritorna spesso. Riprende l'agire nonviolento di Gesù come paradigma e norma per l'agire cristiano. Nell'accettare l'incarico di Presidente della Pax Christi Italiana, gli era già chiaro che, come affermava,

«la parola pace non è un vocabolo, ma un vocabolario. O, se si vuole, è il dorsale di un libro formato da molti capitoli. C'è il capitolo della giustizia (il più lungo, il più difficile, il più controverso). E poi, il capitolo della libertà, quello dell'uguaglianza, dell'accoglienza della solidarietà, dello sviluppo, del dialogo. Se uno prende coscienza di questa connessione passa necessariamente dalla fase romantica alla fase dell'impegno» [*Pax Christi. Movimento cattolico per la pace*] (1985/9) 3].

Nel vocabolario la nonviolenza non è esplicitamente menzionata, eppure costituisce lo sfondo di ogni capitolo. Per citare un testo soltanto, basta riprendere in mano i suoi «Appunti sulla nonviolenza». A conclusione del suo commento sull'episodio biblico di Caino e Abele, Don Tonino, si richiama al magistero di Giovanni Paolo II, facendo sue queste affermazioni:

«proclamo, con la mia autorità e con la mia convinzione nella fede in Cristo e con la coscienza della mia missione, che la violenza è un male, che la violenza è inaccettabile come soluzione dei problemi, che la violenza è indegna dell'uomo. La violenza è una menzogna, perché va contro la verità della nostra fede, la verità della nostra umanità. La violenza distrugge tutto quello che pretende di difendere: la dignità, la vita e la libertà degli esseri umani. La violenza è un crimine contro l'umanità perché distrugge il reale tessuto della società» [A. Bello, *Nonviolenza. Dissipare l'ombra di Caino*, in AA. VV. *Un nome che cambia. La nonviolenza nella società civile*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 1989, 46].

Il parlare innanzi è riconoscere la legittimità dell'*utopia* come anticipazione profetica e lavoro di avanguardia. È il tema della sentinella, che scruta i segni premonitori dell'aurora di un giorno nuovo. La rilettura di Isaia porta don Tonino su quei temi, su quegli stessi percorsi che anticipavano l'era messianica come era di felicità, di *essere bene*, oltre che di *benessere*. Egli si avventura «sui sentieri di Isaia», per indicarci la direzione verso la quale occorre camminare. Tutto ciò ha ancora una fondazione in Cristo, nella sua risurrezione, che sconfigge la morte e supera tutto il negativo che c'è nel mondo.

3 Le "luci di posizione" della teologia della pace

Stanno così emergendo quelle che don Tonino ha chiamato le "luci di posizione della Pax Christi". In realtà, esse sono più espressamente le luci di posizioni della teologia della pace, che proprio perché nasce e si sviluppa in un contesto di fede ecclesiale, anche se di prassi avanzata, ritrova nelle scelte di quel movimento i segnali indicatori dai quali non può prescindere. Se nei miei appunti di partenza quelle luci sembrano essere più che altro i capitoli di quel libro della pace, di cui egli parlava, le luci di posizione sono da cogliere in ciò che li anima dall'interno, ne costituisce il nerbo, la sua intima struttura, senza la quale non si reggerebbero.

Abbiamo già indicato alcuni di quelli che egli chiamava «i plinti saldi di una teologia della pace». Il suo sogno, realizzato solo nella parte iniziale e ancora da completare, era quello di arrivare ad una teologia sistematica della pace. Nella Pax Christi abbiamo condiviso e condividiamo ancora questo progetto, che già allora ci apparve ardito e comunque avente tempi di maturazione molto più lunghi di quanto si potesse prevedere. Personalmente, ne sono stato coinvolto in maniera diretta. Ricordo ancora la sua gioia quando presentò a Molfetta il mio

primo tentativo di approccio sistematico alla pace come approccio fondativo e prospettico. In quel libro compare una sorta di prologo a quella che doveva essere, negli intenti dell'editore e della Pax Christi, una collana specifica sulla teologia della pace. Di suo pugno aveva scritto ciò che mi accompagna tuttora come stimolo e metro con cui continuare a misurarmi per quella riflessione chiamata a rivisitare il tradizionale impianto dell'insegnamento teologico. Le sue parole suonano ancora per me, e per chiunque raccolga quell'invito, come ulteriore incoraggiamento, ma anche come affettuoso richiamo per quanto non ancora non abbiamo fatto. Intanto il comune progetto della teologia della pace ha la sua motivazione di fondo in un'urgenza, che è, nello stesso tempo, anche un principio: tenere sempre insieme le *provocazioni di Dio* con quelle della *nostra storia*:

«Se è vero che la teologia, proprio per quel suo essere luogo di incontro tra le provocazioni di Dio e quelle della storia, deve organizzare l'impianto dei suoi interessi attorno all'ordine del giorno che le pone il mondo, c'è da concludere che, oggi come non mai, essa è chiamata ad avvolgere il suo filo conduttore attorno al pilastro dottrinale della pace»⁴.

Il punto d'innesto di tale duplice fedeltà è individuato nella pace, perché essa garantisce la recezione e l'accoglienza di quelle provocazioni. Giocando con le parole, arte nella quale don Tonino era maestro, potremmo dire che se la *vocazione* costituisce l'impatto tra il progetto di pace di Dio e l'esistenza umana, la *pro-vocazione* è l'interpellanza dell'amore appassionato di Dio che *sine modo*, senza moderazione alcuna, ci chiama e ci richiama a realizzare quel progetto. La storia ha, dal suo canto, le sue esigenze, che sono anch'esse *pro-vocazioni*, cioè appelli verso una qualità di vita più vivibile, che non escluda nessuno, ma anzi cominci a realizzarsi a partire dai dimenticati, da tutti i Sud del mondo o dalle periferie della storia.

Siamo i soli ad avvertire questa urgenza di fedeltà al Dio della storia e alla storia degli uomini? Non proprio. Ci sono singoli, gruppi e movimenti che si muovono su questa scia. La teologia della pace dovrà contribuire a motivarli, arricchendoli con una riflessione che legga la realtà alla luce della Parola di Dio. Per questo motivo il prologo continua sottolineando l'importanza di questo tentativo. Perché mai allora?

«Non fosse altro che per fondare l'ortoprassi dei tanti movimenti ecclesiali sui plinti saldi di una teologia della pace che, lontana dai sussulti emozionali del momento, si configuri in termini organici, articolati, esigenti: non da appendice, insomma, né con le visioni riduzionistiche degli "scholion" negli antichi trattati».

Un sentiero che si è mostrato non facile da percorrere. Per tante ragioni, tra le quali la frammentazione del sapere oggi in atto, incluso quello teologico, per la specializzazione che riduce sempre di più la possibilità di abbracciare in uno sguardo d'insieme il teologabile, per la consolidata prassi del fare teologia secondo modalità polemiche e contrapposte, imparate alla scuola, anzi alle scuole filosofiche, e infine per la diffidenza verso qualsiasi principio architettonico complessivo fosse anche la pace.

In ogni caso, il sentiero della teologia della pace è apparso come la pace stessa, un sentiero in salita e per nulla facile. Cosa concludere allora? Che ciò che non è facile non per questo non è valido. Anzi spesso si dà il caso contrario. La lezione ci viene dalla profezia di Isaia. Don Tonino pertanto terminava con un invito e un augurio:

«Quando la teologia avrà superato la fase sia pure apprezzabile del florilegio, per cominciare a produrre approcci sistematici e visioni globali attorno al tema generatore della pace, forse il sentiero di Isaia, ancora così poco percorribile, si affollerà finalmente di camminatori»..

Il sogno di Isaia condiviso da don Tonino era di vedere il sentiero della pace affollarsi di camminatori. Negli appunti dai quali eravamo partiti il terzo punto era «il popolo della pace sta

⁴ Presentazione di A. Bello, in G. MAZZILLO, *Teologia come prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 1988.

diventando moltitudine». Ciò esprimeva un desiderio ed un sogno, ma esprimeva soprattutto il suo attaccamento alla chiesa, una chiesa che egli vedeva sempre più come popolo di Dio che si è incamminato sul sentiero della pace.

In una delle sue celebri lettere ai personaggi biblici, scrivendo a Giuseppe, il figlio di Giacobbe, esprimeva il suo sogno, che richiamava da vicino il sogno di M. L. King, con un'aggiunta: l'augurio che tutta la chiesa abbracci presto la causa della pace:

«Allora, ti confesso, anche a me, nasce un sogno nel cuore: quello di una Chiesa più audace, che si decida a scendere nelle carceri degli uomini e, organizzando la speranza degli ultimi, smetta di essere la notaia dell'ineluttabile, e divenga finalmente ministra dei loro sogni» [«I have the dream!», in *Mosaico di pace* 3 (1992/7-8) 5].

Tale sogno lo aveva sempre accompagnato, da quando, nel 1987, firmava con gli altri vescovi pugliesi un progetto non di pace generica, ma concreta, che affrontava i nodi della pace e ripudiava il traffico delle armi, la militarizzazione della Murgia e i suoi poligoni di tiro. Fino ad affermare:

«...il silenzio sulle nostre labbra non sarebbe più compatibile né con la Parola di Dio, che invitandoci a rimettere la spada nel fodero, condanna perfino i simboli della violenza, né con il grido del popolo, che per *questa già povera terra chiede trattori e non carri armati, granai e non arsenali, sviluppo e non armi*» [*Bollettino. Movimento cattolico... cit.*, (1987/11) 8].

Era una presa di posizione profetica, che non conosceva le vie contorte e sinuose della diplomazia, così come fu chiara, sebbene con qualche attenuante, senza però inficiarne la sostanza, la successiva presa di posizione, del 5.6.1988, dal titolo «Puglia: arca di pace e non arco di guerra» che ripudiava gli F16 e che fu firmata dall'episcopato pugliese. Il documento cominciava con le parole:

«Chiamati come pastori a «*vegliare nella notte, facendo la guardia al gregge*» (Lc 2,8) e mossi dal dovere di legare la fede alla storia, la speranza alla vita, l'utopia al quotidiano, rompiamo ancora una volta il silenzio per esprimere il nostro sconcerto sulla crescente militarizzazione in terra di Bari» [*Bollettino. Movimento cattolico internazionale per la pace*, (1988/5-6) 3].

Come si noterà, ritornava "la luce di posizione" della doppia fedeltà, a Dio e alla storia, accanto a quella di una spiritualità di pace, radicata nella logica nonviolenta del vangelo e a quella di una ecclesialità piena, che vedeva uno degli episcopati dell'Italia meridionale, affiancarsi, nella condanna alla guerra e nella programmazione pastorale di una cultura di pace, agli episcopati che, seppure con diverse accentuazioni ed alcune cautele, tra il 1982 e il 1984 scrissero documenti impegnativi sulla materia. Furono: l'episcopato tedesco orientale, filippino, austriaco, tedesco occidentale, statunitense, olandese, belga, irlandese, giapponese, francese, slovacco ed italiano (cfr. *Cristo è la nostra pace. La voce dei Vescovi contro la guerra*, Paoline, Milano 1986).

In quegli anni sembrava davvero che il sentiero ecclesiale della pace, con in testa gli episcopati, si stesse affollando di camminatori.

Questa condivisione magisteriale della scelta della pace, che talvolta è apparsa più difficile, qualche altra volta più ovvia, non ha mai perso di vista un'ecclesialità solida e profonda, dalla quale sempre ripartire, perché era e rimane una delle "luci di posizione" della teologia della pace.

Don Tonino lo aveva del resto già avvertito come uno dei punti programmatici della sua presidenza alla Pax Christi italiana, quando interrogato sul suo nuovo incarico e sugli aspetti che avrebbe voluto privilegiare, aveva indicato l'approfondimento della riflessione teologica

sulla pace e il coinvolgimento della componente gerarchica della chiesa. Aveva risposto testualmente:

«Si, mi piacerebbe aiutare tutti coloro che aderiscono al movimento a "fondare" meglio, sul piano teologico e critico, le ragioni del loro impegno per la pace. Hegel diceva che al fondo di ogni problema politico c'è sempre un problema di teologia. Se Hegel aveva ragione, come penso, impostare bene il problema teologico mi sembra indispensabile per affrontare correttamente il problema politico. Questo non significa che Pax Christi debba ritirarsi a fare cenacoli accademici. Desidererei solo che il Movimento accentuasse, senza abbandonare le barricate, quella linea di approfondimento culturale che già lodevolmente lo caratterizza» [«Mons. Bello: dal romanticismo all'impegno per la pace», in *Pax Christi*. Movimento cattolico internazionale per la pace, (1985/9) 4].

Ed aveva indicato la sensibilizzazione della chiesa italiana e dei vescovi con un metodo preciso:

«In tre modi: intanto, lasciando coinvolgere di più me e Pax Christi dall'insegnamento dei Vescovi. Fare i frombolieri d'assalto, senza un solido entroterra ecclesiale, mi sembra un'operazione che non paga. In secondo luogo, esplicitando e portando a maturazione i semi di pace "clandestini" sepolti nel terreno del più vasto magistero episcopale; e nello stesso tempo convogliando verso sbocchi operativi le forti affermazioni di principio dello stesso magistero. Infine, chiedendo al Signore per tutta la Chiesa italiana il dono della "parresia", cioè della "franchezza", del parlar chiaro e con coraggio, sui temi cruciali della pace».

4 Tre icone bibliche.

Possiamo allora chiudere questa nostra *introduzione allo studio della teologia della pace in don Tonino*, come gradirei chiamare questo mio apporto, richiamando le tre icone iniziali già accennate. Ciascuna per la sua parte, risvegliano, con la potenza evocativa dell'immagine biblica, anche il desiderio ardente e la forza che Dio conferisce sempre - ne sono convinto (una forza indomabile dinanzi alla quale nessuno può resistere) - a coloro che gli chiedono di essere gli *eirenopoiòi*, i facitori di pace di Matteo 5,9. Gliela concede perché essi, i facitori della pace, sono suoi figli e se non esiste padre sulla terra che dia una pietra al figlio che gli chiede pane, tanto più Dio darà ai suoi figli la forza di costruire il bene preziosissimo della pace.

Le tre icone sono Abramo, Davide e Daniele. Sono tre personaggi simbolo per la teologia della pace che diventa prassi storica e per ogni prassi di pace che vada fiorendo come teologia della pace.

La prima, di Abramo, è icona del cammino. Un cammino ancora lungo, eppure un cammino che ha una meta ed ha soprattutto un senso. Verso dove? Certamente verso il luogo che Dio ci mostrerà. Ogni giorno di nuovo, ogni giorno da capo. Ogni giorno con rinvigorita lena, anche se gli anni incalzano e la fatica aumenta. Perché nei figli di Dio mai si affievolisce il desiderio di conseguire e di contribuire a costruire la sua pace già sulla terra.

La seconda icona è Davide. Cosa ci insegna? Che la pace non si costruisce con la forza, né con nuovi e grandi apparati contrari e contrapposti alla guerra. Si costruisce nella trasparenza davanti a Dio e alla storia, quella, attraverso la quale anche il re David seppe riconoscere il suo peccato, perché dopo aver abbattuto il gigante Golia con la sua fionda, una volta diventato re, dovette imparare ad abbattere il suo orgoglio, confidando non nella sua supremazia militare, né nella potenza della sua corte, ma nella potenza di Dio che aiuta gli inermi.

La terza icona è Daniele. La sua passione profetica deve poter permeare i costruttori di pace, in quanto *veggenti*, non visionari di chimere e di fantasmi prodotti dalla propria fantasia religiosa, ma persone che hanno la visione, cioè i sogni che anticipano un mondo iniziato e ancora da venire, perché il vecchio mondo quello della violenza, della doppiezza e del calcolo è un grande colosso di metalli preziosi e meno preziosi, e tuttavia ha i piedi di argilla. La profezia

e la preghiera corroderanno quei piedi e faranno crollare il colosso. Sì anche la preghiera, persino quella personale e sofferta, quella solitaria. Quella che don Tonino lascia trasparire in qualche suo scritto, che letto con l'affetto e persino con complicità da chi lo ha amato e lo ama, ci svela qualcosa di inedito e di sorprendente. Ci svela il segreto della sua forza e del suo fascino: il fatto di essere lui stesso rimasto, e per sempre, affascinato da Cristo. Così il suo segreto affiora in maniera toccante all'interno della grande invettiva contro l'individualismo e la frammentazione, nella sua lettera a Gesù. Un brano con il quale termino, intenso eppure sfumato, che talora forse sfugge al lettore, ma che ci fa cogliere la presenza che lo accompagnava pur nella sua solitudine:

»Caro Gesù [...] ora me ne vado davvero. Si è fatto tardi. [...] Scroscia la pioggia nel deserto[...] Grazie, Signore, perché mi ripari sotto il tuo mantello. Te l'ha fatto tua madre, lo so, perché profuma di antichi telai[...] Approfitto di questa vicinanza per dire che verrò di nuovo a trovarti. [...] Sì, verrò di nuovo. Anzi perché non vieni tu, Signore, a trovarmi? Io nel deserto ci sto da sempre. Ma se arrivi tu diventerà un giardino, e germoglieranno i fiori tra le rocce. [...] Ora la pioggia è cessata. Ma il vento mi riporta insieme flebili belati, ululi lontani, e riverberi di muggiti. Chi sa che non siano l'agnello e il lupo, o la pantera e il capretto, o la mucca e l'orsa, che cominciano a far le prove della convivenza? Può darsi. Dal suolo si leva una fragranza di polvere spenta. Nella pozza qui accanto si riflette ancora un corteggio di nuvole. Ma a Sud, l'orizzonte si è schiarito. E sulla curva del cielo splende l'arcobaleno. Maranathà. Arrivederci, Gesù.

Troppo intensa, forse troppo realistica invocazione a Gesù perché venisse presto, Lui il compagno del suo deserto. E Gesù lo ha ascoltato ed è venuto per lui prima che per gli altri. È venuto troppo in fretta per noi, ma non per te che lo aspettavi da sempre. Arrivederci, don Tonino!